

Las Raices

Spazi di resistenza e dispositivi di protesta

Las Raices
Spaces of resistance
and practices of protest

Camilla Rondot

Iuav
crondot@iuav.it

Antonio di Campli

Politecnico di Torino
antonio.dicampli@polito.it

Received: October 2024
Accepted: April 2025
© 2025 Author(s).
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-15716
www.fupress.net/index.php/contesti/

Keywords

Migration,
Canary Islands,
Protest camps,
Negotiation spaces

This contribution aims to explore the possible intersections between anthropology and urban studies through the hypothesis that the construction of a direct dialogue between the two disciplines is really important when applied to the analysis of states and dynamics of subordinacy, such as those produced by migration. Starting from this perspective, the work focuses on the case of the Las Raices protest camp in Tenerife, a temporary settlement that emerged as an expression of resistance dynamics in the migrant

Premessa

L'interesse per l'antropologia e il tentativo di avvicinare questa disciplina all'urbanistica nascono dalla necessità di opporsi alla progressiva perdita di senso e ruolo che ha caratterizzato il progetto urbanistico negli ultimi decenni. L'urbanistica, ridotta troppo spesso a mera tecnica, necessita di un rinnovato dialogo con le discipline capaci di leggere la complessità del reale, e tra queste, per statuto, l'antropologia emerge come fondamentale.

L'antropologia, infatti, si fonda su un'osservazione sistematica e consapevole della realtà. Convocarla nell'ambito dell'urbanistica significa rivendicare un realismo diverso: non riduttivo, ma ampio e inclusivo, capace di tenere insieme le diverse dimensioni del vivere umano. Tuttavia, l'adozione di un approccio antropologico non è solo una questione metodologica; essa risponde a un'esigenza più profonda e decisiva: colmare il divario tra il senso comune e il sapere specialistico nella comprensione e nella trasformazione dell'ambiente fisico.

detention camp. Through the notion of ‘domestic infrastructure’, borrowed from feminist studies and literature, the socio-spatial and urban dynamics that characterise this specific place are investigated. The protest camp is interpreted as an ambivalent space, capable on the one hand of resisting oppressive conditions and norms, and on the other of offering a terrain for the construction of spaces of negotiation. The aim is to identify and analyse specific spatial techniques, thanks to which different types of knowledge from different contexts are mobilised to investigate a place that functions simultaneously as a space for care, protection and confrontation with dominant powers. This reflection allows us to understand the multiple ways in which spaces of marginality can be re-signified and transformed into agents of action and change.

L'antropologia, dunque, non è un semplice strumento per arricchire l'urbanistica, ma un mezzo per ricostruire un terreno comune di significati. Le specificazioni che seguono sono da intendersi come i capisaldi di un ragionamento che parte analitico per poi, necessariamente, diventare sintetico e operativo, nella prospettiva del progetto. Tuttavia, il territorio antropologico è vasto, com-

plesso e per molti urbanisti poco familiare. Occorre quindi delimitare il campo d'indagine, scegliendo una regione specifica e non ancora sufficientemente esplorata: quella dell'antropologia dello spazio. Questa scelta si fonda su due motivi principali: in primo luogo, le dimensioni materiali e concettuali dello spazio sono centrali nella produzione di vita sociale; in secondo luogo, poiché l'architettura e l'urbanistica si occupano di organizzare e formalizzare lo spazio, uno sguardo antropologico non può che generare effetti significativi sul modo di concepire e fare progetto.

Spazi e dispositivi della migrazione: le infrastrutture domestiche di Las Raices

L'intersezione tra antropologia e studi urbani apre nuove possibilità di indagine sulle cause delle condizioni di marginalità in quei contesti in cui la produzione delle disuguaglianze si intreccia con pratiche di produzione spaziale. La connessione tra tali discipline diventa particolarmente significativa nell'analisi di stati e dinamiche di subalternità, come quelle generate dai fenomeni migratori. Le ricerche su tali processi, tuttavia, sono spesso dominate da letture che privilegiano approcci logistici, politici o economici, focalizzandosi sulle relazioni tra dinamiche

locali e flussi di capitale globale (Cowen, 2014; Tazzioli, 2020; Sassen, 1998, 2014).

Tali approcci, sebbene rilevanti, tendono a relegare in secondo piano le strategie di resistenza e le forme di antagonismo che soggetti, corpi e collettivi migranti elaborano in risposta a dispositivi di controllo e gestione delle vite. Tra queste strategie, un'espressione fisica e tangibile è rappresentata dalla costruzione dei campi di protesta. I campi di protesta si configurano come luoghi in cui i soggetti migranti tentano di articolare mondi e condizioni dell'abitare alternative rispetto a quelle imposte dal controllo istituzionale. Essi diventano in tal modo spazi di azione collettiva e politica, dove le resistenze si manifestano e si confrontano direttamente con lo Stato. Come osservato da Feigenbaum (2013), questi campi sono il risultato di atti di collaborazione tra soggetti eterogenei, mirati sia a sostenere specifiche finalità politiche sia a prefigurare modi di vita alternativi. Tali spazi si caratterizzano per una materialità essenziale e funzionale: ricoveri precari, strutture sanitarie, depositi di cibo e strumenti di comunicazione. Sono luoghi doppi, in cui si intrecciano riproduzione sociale e azione politica. Qui, cucine collettive, toilettes condivise e centri media diventano dispositivi al tempo stesso utilitari e simbolici, capaci di sostenere la vita quotidiana e amplificare le istanze dei movimenti. La loro configurazione riflette un equilibrio dinamico tra le condizioni del suolo, le esigenze climatiche, l'immaginario e le astuzie dei loro abitanti, soggetti che attraversano tempi e luoghi diversi.

In questa dimensione, l'accampamento diventa un microcosmo di riproduzione sociale, necessario per sostenere le vite dei suoi abitanti in condizioni di marginalità e precarietà.

Parallelamente, l'accampamento rappresenta uno spazio di lotta, organizzazione e resistenza contro le strutture di potere che i migranti percepiscono come oppressive. Qui si sviluppano tattiche di protesta, manifestazioni e atti simbolici per denunciare le ingiustizie e attirare l'attenzione dell'opinione pubblica. Al tempo stesso si sperimentano forme di organizzazione collettiva e strategie di comunicazione con l'esterno tramite media, social network o incontri con attivisti e giornalisti. Il campo, in tal senso, non è solo uno spazio di protesta contro l'esistente ma diviene una piattaforma per amplificare le rivendicazioni e per prefigurare modi di vita e relazioni alternative. Le due dimensioni, relative alla sfera della riproduzione sociale e dell'azione politica si intrecciano perché la lotta politica non sarebbe sostenibile senza soddisfare i bisogni primari, e la solidarietà quotidiana genera un senso di comunità che rafforza l'azione collettiva. D'altra parte, la dimensione politica dà significato e scopo alle pratiche quotidiane, trasformando ciò che potrebbe essere visto come mera sopravvivenza in un atto di resistenza. Questo intreccio rende l'accampamento uno spazio ambivalente e complesso, in cui le condizioni di precarietà non sono solo un'espressione della subalternità, ma anche il terreno su cui nascono e si alimentano nuove forme di solidarietà e antagonismo.

Nonostante il ruolo centrale di questi spazi nel rendere operativi i movimenti sociali, essi rimangono spesso marginali negli studi urbani sulla migrazione. Trattati talvolta come sfondi scenografici, raramente sono riconosciuti come elementi chiave nella comprensione e nell'analisi dei movimenti stessi. Eppure, sono proprio questi spazi a incarnare le possibilità di un'azione trasformativa, prefigurando nuovi modi di abitare e relazionarsi nello spazio urbano.

Obiettivo è cogliere specifiche tecniche spaziali attraverso cui pensieri spaziali eterogenei, provenienti da più luoghi, sono mobilitati e resi operativi per definire uno spazio che operi al tempo stesso come luogo di cura, di protezione e di negoziazione con poteri dominanti. Il campo di *Las Raices* è fatto per lo più di tende distribuite lungo un sentiero tra alberi di eucalipto. Si tratta di uno spazio, temporaneo, vulnerabile, effimero che si differenzia radicalmente da altre esperienze dell'abitare antagonista come le esperienze comunitarie prodotte nell'ambito di fenomeni contro-culturali.

A partire da questo quadro, il nostro lavoro si concentra sull'analisi dei caratteri socio-spaziali, urbani e antropologici del campo di protesta di *Las Raices*, a Tenerife, un luogo nato in relazione ai dispositivi di controllo della migrazione. Per comprendere questo caso, adottiamo la nozione di "infrastruttura domestica" (hooks, 2001), che ci consente di osservare come il campo funzioni sia come spazio di resistenza contro condizioni e norme oppressive,

sia come luogo di costruzione di "comunità di resistenza".¹

Obiettivo è identificare le tecniche spaziali specifiche attraverso cui saperi eterogenei, provenienti da contesti diversi, sono mobilitati e resi operativi per definire uno spazio che si configuri contemporaneamente come luogo di cura, protezione e negoziazione con i poteri dominanti. Il campo di *Las Raices* si presenta come uno spazio temporaneo e precario, fatto principalmente di allineamenti di tende disposte lungo un sentiero in un bosco di eucalipti. Tale configurazione, precaria, vulnerabile ed effimera, si distingue nettamente da altre esperienze di abitare antagonista, come quelle prodotte dai fenomeni contro-culturali, sottolineando la specificità del suo carattere spaziale e politico.²

La vicenda di *Las Raices* viene esplorata attraverso dispositivi concettuali derivanti dalle teorie e dalle pratiche delle antropologie femministe. In particolare, il concetto di "infrastruttura domestica" proposto da bell hooks diventa uno strumento operativo per analizzare questo campo di protesta. L'uso di questa nozione ci permette di comprendere come coesistano e si intreccino diverse dimensioni dell'abitare, quella radicata e quella effimera, orbitale e centrata, come queste si sovrappongano e divergano in continuazione. L'analisi delle "zone di contatto" tra queste dimensioni diventa cruciale, poiché apre la possibilità di pensare l'azione e il progetto urbanistico in termini più inclusivi e democratici. La costruzione di *Las Raices*, co-

me di altri campi di protesta, ha implicato una complessa rete di risorse, energie e pianificazione, frutto di un processo collettivo che ha mobilitato diversi attori. Questo campo ha richiesto l'implementazione di specifiche tattiche spaziali per garantire la sua operatività.

Pur essendo stato smantellato in tempi rapidi (dalla sua nascita nel febbraio 2021 alla sua distruzione nel settembre dello stesso anno), il caso di *Las Raices* riveste un'importanza significativa all'interno di un panorama migratorio caratterizzato da complesse dinamiche di controllo e resistenza.

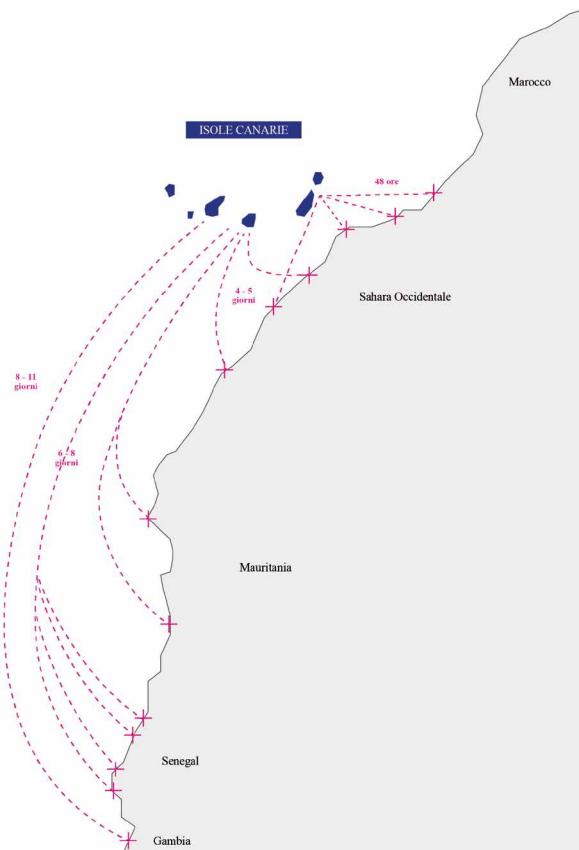
Movimenti atlantici. Flussi di arrivi, dislocazioni, pratiche di protesta e di resistenza

L'Europa è da ormai decenni territorio di arrivo per numerosi flussi migratori provenienti dall'Africa, e le Isole Canarie si stanno caratterizzando, soprattutto negli ultimi anni, come punto d'arrivo privilegiato della Rotta Atlantica.

Le motivazioni che spingono molte persone a lasciare l'Africa sono diverse e complesse: conflitti armati, povertà, mancanza di opportunità future, incertezze sanitarie, instabilità politica interna e, negli ultimi anni, il crescente impatto dei cambiamenti climatici.³ L'arcipelago delle Canarie ha già vissuto l'esperienza di un improvviso aumento degli sbarchi, come nel 2006, quando si verificò la cosiddetta *Crisis de los Cayucos*, che costrinse le isole a prepararsi rapidamente all'arrivo di un numero inaspettato di migranti⁴. Tuttavia, co-

me evidenziato da report di ONG e dai dati ufficiali del governo spagnolo, la situazione attuale è ben diversa da quella del 2006. Se in quell'anno l'impennata degli arrivi fu seguita da una drastica diminuzione già nei periodi successivi, oggi si osserva un trend in costante crescita, con un picco di circa 40.000 arrivi nel 2023, il numero più alto degli ultimi quattro anni. Secondo il rapporto pubblicato dal CEAR (*Comisión Española de Ayuda al Refugiado*), le cause della ripresa della Rotta Atlantica sono molteplici, derivanti sia da dinamiche europee che da eventi interni al continente africano (CEAR, 2021).⁵ Le rotte verso le Canarie possono essere suddivise in due principali categorie. La prima comprende partenze da paesi dell'Africa occidentale, come Guinea, Gambia, Guinea Bissau e Senegal, con traversate di circa dodici-quattordici giorni a bordo di *cayucos* o *pateras*, spesso in condizioni estreme di sovraffollamento. La seconda rotta parte dalle coste del Marocco e può essere percorsa in 24-48 ore. Quest'ultima, essendo la più breve, risulta la più utilizzata, come confermano anche le statistiche relative alle migrazioni per nazionalità (Fig. 1).

Un elemento cruciale per contestualizzare i fenomeni e i vari aspetti legati al processo migratorio che attraversa le isole Canarie è la risposta politico-strategica messa in atto nel 2020, con l'adozione del *Plan Canarias*⁶. Si tratta di un documento programmatico reso pubblico il 20 novembre 2020, a seguito della prima fase di emergenza, dal Ministero dell'Inclusione, della Sicurezza Sociale e delle Migrazioni.



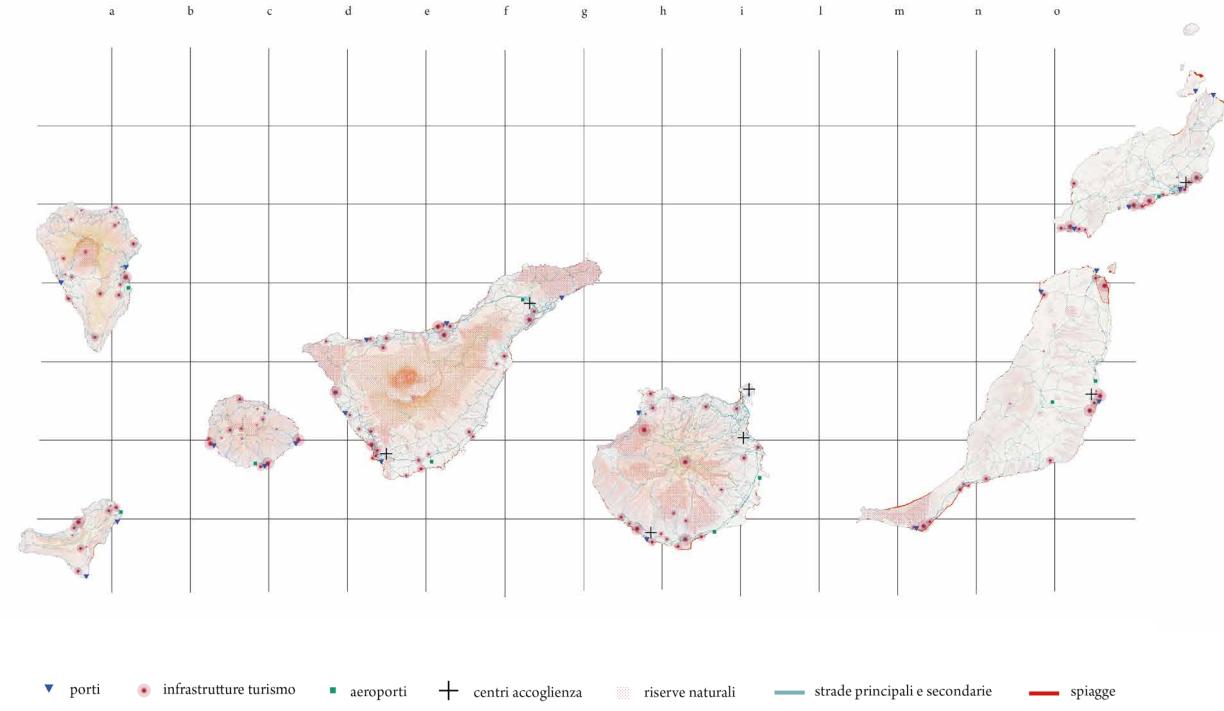
Schema delle principali traiettorie di arrivo della Rotta Atlantica

Fig. 1

Le circostanze che hanno accompagnato la presentazione e l'attuazione di questo piano sono state piuttosto tumultuose, al punto che oggi non è possibile reperire alcun documento ufficiale relativo al piano sul sito del Governo Spagnolo. Il *Plan Canarias* venne concepito come una risposta politica e strategica all'emergenza, prevedendo principalmente la riorganizzazione di strutture esistenti, destinate a diventare centri di prima accoglienza, e la costruzione di macro-accampamenti per ospitare le persone in transito. L'obiettivo era creare 6.000 posti letto aggiuntivi, con un piano emergenziale che mirava a pianificare un'infrastruttura territoriale su scala dell'intero arcipelago, rispondendo così all'improvvisa pressione migratoria. Tuttavia, a distanza di quattro anni dalla sua implementa-

zione, uno dei principali limiti del piano sembra risiedere nell'indeterminatezza degli indirizzi forniti per le politiche di accoglienza. Le risposte delle singole isole sono state eterogenee, ognuna adattandosi in modo differente a un piano che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto garantire una risposta unitaria e integrata.

L'organizzazione dell'accoglienza nelle isole Canarie si presenta come un sistema fortemente frammentato e articolato, che rende particolarmente difficile comprendere i meccanismi che cercano di regolare il fenomeno migratorio. Ciò che emerge con chiarezza è l'esistenza di un'infrastruttura dispersa, composta da spazi minimi che si inseriscono anche nei centri urbani più frequentati, e da strutture più ampie situate in aree geograficamente isolate dai principali nu-



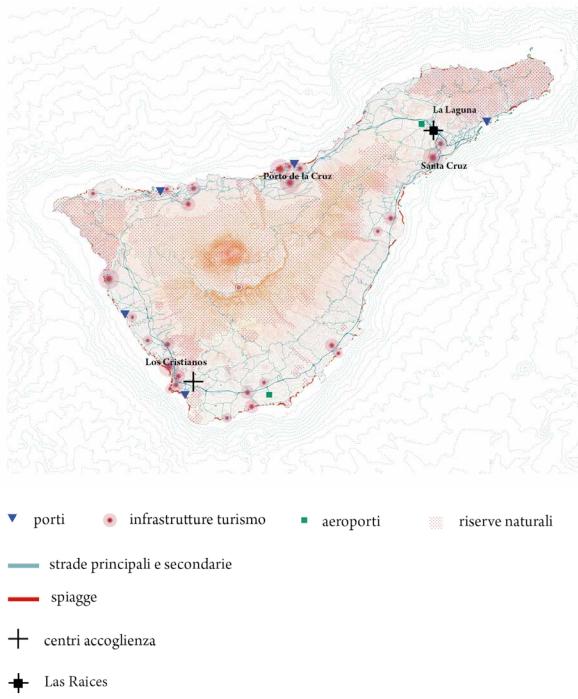
clei abitativi⁷ (Fig. 2). Tra queste, emerge il campo di *Las Raices*, uno dei più grandi e noti. È su questo spazio che si intende avanzare l'ipotesi che guida il contributo proposto, cercando di illuminare le dinamiche che lo definiscono e lo rendono un caso particolarmente significativo.

Infrastrutture domestiche e della contestazione

Come anticipato in precedenza, l'esperienza che ha avuto luogo nei pressi del più grande centro di accoglienza di Tenerife (Fig. 3) si rivela particolarmente interessante se letta alla luce delle dinamiche spaziali in cui i migranti rendono visibile la loro presenza, le loro rivendicazioni e i loro corpi, occupando e trasformando lo spazio che li circonda. Tra la fine del 2020 e i primi mesi del 2021, durante la fase iniziale di apertura del campo di *Las Raices*, a causa di condizioni di sovrappopolamento e della cattiva gestione del centro di accoglienza, un bosco di eucalipti situato

di fronte all'accampamento istituzionale venne occupato da un insediamento informale. La costruzione di questo insediamento, organizzato e gestito direttamente dalle persone migranti, divenne un atto di protesta contro le condizioni del centro di accoglienza istituzionale.

Le indagini sul caso studio di *Las Raices* si sono sviluppate attraverso un processo stratificato, caratterizzato dallo studio di ricerche, interviste e sopralluoghi effettuati in tempi e contesti diversi. In una prima fase, sono state condotte due interviste semi-strutturate con ricercatori che avevano svolto attività di ricerca sul campo⁸, selezionati per la loro conoscenza diretta del contesto. Successivamente, durante un soggiorno di tre mesi nel 2024, è stato realizzato un lavoro etnografico basato su osservazione partecipante, con visite regolari (in media tre volte a settimana), accompagnato da numerose conversazioni informali e interviste con persone migranti, attivisti e rappresentanti istituzionali,



Localizzazione infrastrutture turistiche e di accoglienza sull'intero arcipelago delle Isole Canarie

Fig. 2

Localizzazione infrastrutture turistiche e di accoglienza nell'isola di Tenerife

Fig. 3

facilitate dalla collaborazione con alcune associazioni⁹ coinvolte nella vita quotidiana del campo. L'osservazione si è concentrata sulle pratiche quotidiane, sulle configurazioni spaziali e sulle relazioni tra i diversi attori coinvolti.

Il centro di accoglienza di *Las Raices* occupa una posizione strategica, nascosta e quasi invisibile, immerso in un bosco di eucalipti che si staglia sul lato destro della strada che conduce verso di esso (Fig. 4). A sei chilometri dalla città più vicina, La Laguna, e a pochi passi dall'aeroporto Nord di Tenerife, il centro si trova separato dalle principali arterie urbane, come l'aeroporto e la statale ad alta percorrenza, da campi agricoli, serre e una fitta foresta di eucalipti. Dal punto di vista climatico, la sua ubicazione è altrettanto particolare, in quanto si colloca in una delle aree più fredde e umide dell'isola, con temperature che in inverno non superano i 10 gradi e frequenti piogge. In questo contesto, lontano dal contesto urbano, ha preso forma un esperimento di protesta

significativo, durato circa otto mesi. Tra febbraio e settembre 2021, alcuni migranti ospiti del centro hanno scelto di occupare lo spazio antistante al centro, precedentemente adibito a parcheggio, creando un insediamento informale, concepito come un atto di resistenza. Questo spazio protetto tra gli eucalipti è diventato il luogo d'incontro tra migranti e quelle popolazioni locali solidali, unite nella lotta contro un sistema di accoglienza ritenuto inadeguato.

Le ricostruzioni, le interviste e le fotografie raccolte durante quei mesi da giornalisti e ricercatori rivelano come, nel giro di pochi giorni, i migranti, supportati da collettivi locali, siano riusciti a dar vita a un vero e proprio accampamento di protesta. Composto principalmente da tende e materiali di recupero, l'insediamento ha visto la nascita di abitazioni, bagni comuni, cucine condive e spazi pubblici attrezzati. In poche settimane, lo spazio tra gli alberi è stato completamente riempito. Le strutture informali erano caratte-



Foto aerea campo Las Raices, Tenerife (2019 - 2021)

Fig. 4

rizzate da ampi spazi comuni destinati a sale da pranzo, arricchiti con oggetti tipici dei paesi d'origine degli occupanti, e piccole aree per il riposo. Lo spazio antistante *Las Raices* è rapidamente diventato il cuore pulsante della protesta dei migranti delle Canarie, nonché il luogo in cui, forse per la prima volta, la popolazione locale e i soggetti migranti hanno trovato uno spazio fisico di negoziazione, esposizione e lotta.

Il campo di accoglienza di *Las Raices* si inserisce in un paesaggio boschivo, immerso tra eucalipti che offrono una protezione naturale, quasi un rifugio dalle dinamiche più visibili e controllabili delle aree urbane circostanti. Le tende, che nel periodo di maggiore intensità della protesta sono arrivate ad essere circa un centinaio, disposte in brevi allineamenti lungo il percorso che si snoda tra gli alberi, costituiscono la struttura spaziale elementare di questo accampamento informale. Il campo è protetto e nascosto, uno spazio opaco dentro un luogo che si oppone alla rigida organizzazione spaziale degli insediamenti formali, come i centri di detenzione o i campi di accoglienza tradizionali, che tendono a essere luoghi geometricamente ordinati, trasparenti e chiaramente delimitati. Qui, invece, la scelta di insediarsi dentro un palinsesto arboreo appare come una forma di resistenza alle logiche di controllo e normalizzazione imposte dalle strutture ufficiali, creando un rifugio che, al tempo, mette in crisi la visibilità e la trasparenza dei dispositivi istituzionali.

Le tende servono non solo come abitazioni ma anche come dispositivi attraverso cui emette-

re segnali e messaggi rivolti all'esterno, verso le istituzioni e la popolazione locale. Tali spazi di resistenza e comunicazione sono disposti sempre lungo i margini del bosco. Si tratta di tende usate per riunioni e momenti di confronto con collettivi e soggetti esterni dell'isola. Qui, gli attivisti e i migranti non solo sopravvivono, ma cercano di fare sentire la loro voce, di esporre e contestare le condizioni di accoglienza e le politiche migratorie che li relegano a una condizione di marginalità. Altri dispositivi comuni come tende di dimensioni maggiori rispetto a quelle usate per dormire e baracche che ospitano cucine improvvise e bagni, sono collocati lungo percorsi carrabili, sia interni, sia di margine, in quelle situazioni che permettono di mantenere una certa visibilità nei confronti del resto dell'isola, cercando così una comunicazione diretta e costante con l'ambiente esterno.

L'organizzazione di queste infrastrutture ha una forte valenza politica e sociale. Le tende, i luoghi di riunione e gli spazi collettivi non sono soltanto ripari o punti di servizio, ma veri e propri dispositivi di interazione sociale e politica. Ogni elemento costruito, anche il più semplice e rudimentale, diventa un atto di resistenza e di riappropriazione dello spazio. Le cucine, ad esempio, non sono solo luoghi per la preparazione del cibo, ma diventano un luogo di socializzazione, di incontro, di scambio e di cura reciproca. La collettivizzazione di questi spazi, il loro riempirli di attività quotidiane, è una forma di lotta contro l'isolamento e l'atomizzazione imposte dalle strutture ufficiali. Qui, ogni attività domestica

si configura come un atto politico, poiché prende una forma diversa da quella che si troverebbe in un centro di accoglienza tradizionale. In quest'ultimo, infatti, il lavoro domestico è solitamente centralizzato, amministrato e organizzato in modo sistematico, mentre nei campi di protesta si tenta di ridistribuire e condividere questo lavoro in maniera orizzontale e collettiva. Inoltre, una particolare attenzione è posta sulla costruzione di una certa sicurezza all'interno di questo spazio, particolarmente vulnerabile agli attacchi esterni. Alcune tende sono rinforzate con legname, non solo per dare loro una maggiore stabilità, ma anche per proteggere gli occupanti da possibili incursioni da parte delle forze di polizia. Queste azioni riflettono una tensione costante tra la necessità di protezione fisica e la lotta per un'autonomia politica. Lo spazio del campo diventa, in questo senso, non solo un luogo di sopravvivenza, ma anche di resistenza a un sistema di accoglienza che i migranti percepiscono come alienante e oppressivo.

Intorno a queste strutture si intuiscono tentativi di definire spazi più comunitari, semi-pubblici, che vanno oltre la semplice funzione di rifugio o protezione. Questi spazi sono pensati per favorire la comunicazione e l'interazione con i membri della comunità locale, con l'intento di stabilire una relazione di scambio, solidarietà e cooperazione, anche in un contesto di forte disagio. Le tende e le altre strutture del campo non sono solo spazi privati, ma diventano luoghi di negoziazione, di affermazione di identità, di visibilità

pubblica. I confini tra il pubblico e il privato si sfumano, dando vita a spazi che non sono mai totalmente chiusi o separati, ma sempre in relazione con l'esterno, pronti a entrare in dialogo con i cittadini, le istituzioni e con il potere politico. Questa fusione di privacy e visibilità, di protezione e apertura, è un tentativo di creare spazi ibridi, nei quali si possa sperimentare un altro modo di abitare, più inclusivo e più collettivo, in contrapposizione alla rigidità degli spazi ufficiali. L'interazione tra migranti e abitanti locali diventa, in questo contesto, non solo una forma di solidarietà, ma una pratica di cambiamento sociale, di resistenza culturale, che cerca di abbattere le barriere fisiche e psicologiche tra gruppi differenti. In questo modo, il campo di *Las Raices* si trasforma in un laboratorio sociale, dove si testano alternative al modello dominante di accoglienza e di gestione della migrazione, proponendo nuove modalità di abitare e di relazionarsi, all'interno di una lotta costante per la dignità e il riconoscimento.

«*Las Raices* oltre ad un'occupazione abitativa era il centro della protesta di tutte le Canarie, era il primo campo che aveva aperto (all'inizio era anche l'unico). Si è creata da subito una grande mobilitazione con assemblee con centinaia di persone. Ci andavano anche giornalisti e politici, diciamo che è stata una dinamica anche molto mediatizzata. La cosa più bella, in realtà, che è diventato un luogo di incontro per tutti anche per chi era detenuto e voleva semplicemente socializzare. Si è proprio creato uno spazio di organizzazione, per i primi tre sabati

ci sono state grandi manifestazioni, cortei, musica, giochi. C'era tutto. Era un luogo vivo in cui le persone si organizzavano per la protesta e diventava motore per altre proteste sia dentro al campo sia nelle altre isole» (Mattia Iannaccone, 2022). In quei mesi l'occupazione di quel particolare spazio, il suo utilizzo come una sorta di piattaforma di scambio, ha innescato alcune dinamiche che perdurano tutt'oggi, a distanza di tre anni dalla conclusione di quell'esperienza. Ci si riferisce in particolare alla nascita di alcune realtà in forma di collettivi e associazioni, nate in modo informale durante i mesi di protesta e che attualmente offrono servizi di prima accoglienza alle persone migranti del centro. In particolare il collettivo *Aquí Estamos Migrando* milita attivamente (non solo in quel preciso contesto) offrendo corsi di lingua spagnola gratuiti e assistenza legale. «I primi mesi a *Las Raices* sono stati molto intensi. Diverse persone si sono mobilitate per sostenere la protesta. Dopo quel momento non volevamo però che tutto svanisse, per questo motivo abbiamo portato avanti alcune attività che si svolgono proprio negli spazi da cui tutto è cominciato» (Fran, fondatore dell'associazione *Aquí Estamos Migrando*, 2024). Proprio nello spazio che era stato occupato per mesi dalle persone in protesta oggi, ogni domenica, con materiali donati o di recupero si svolgono lezioni di spagnolo per diverse ore. Attraverso dispositivi temporanei come teli o sedute improvvise si ricrea tentativamente e ciclicamente degli spazi di domesticità e intimi-

tà. Spazi in cui ancora oggi, dopo anni dalla fine dei movimenti di protesta, si opera nel tentativo di produrre uno spazio di negoziazione.

Un aspetto particolarmente rilevante nelle analisi dei cosiddetti campi di protesta, letti come spazi politici, è la loro capacità di intrecciare atti di contestazione con tentativi di definire specifiche condizioni e forme dell'abitare. Nei recenti studi sul fenomeno del 'Protest Urbanism' (MONU 34), emerge una notevole attenzione verso le dimensioni formali e spaziali di questi accampamenti, esplorando come tali spazi diventino luoghi di convergenza per diverse istanze e movimenti. In questi contesti, si prefigurano strategie insediative e topografie che si relazionano con una pluralità di poteri, reti e infrastrutture, sia fisiche che virtuali (Kaika e Karaliotas, 2016; Kavada e Dimitriou, 2018).

L'interesse per i movimenti di protesta legati a conflitti ecologici, politici o sociali, e per gli spazi e le dinamiche che questi generano, si configura oggi come un fenomeno globale. Le cronache della 'crisi permanente' (de Sousa Santos, 2021) sono spesso racconti di conflitti e contestazioni, e la centralità della protesta nel dibattito pubblico ha ridato rilevanza alla questione dello spazio pubblico. In tale contesto, si è riproposta la riflessione sulla produzione di nuovi commons, intesi come luoghi destinati a perseguire e rappresentare forme di interazione sociale e politiche democratiche, virtuose e inclusive (Dhaliwal, 2012; Arenas, 2014). Contestualmente, diverse teorie femministe hanno

evidenziato l'importanza delle questioni di genere nelle pratiche di abitare e di produzione spaziale, sia su scala locale che globale, all'interno dei campi di protesta (Staeheli et al., 2004; Pain e Smith, 2008; Kern, 2020).

In questo scritto il caso di *Las Raices* serve a mettere in evidenza come, soprattutto nei campi di protesta legati direttamente alle politiche di controllo migratorio, venga messa in discussione la tradizionale separazione tra vita pubblica e privata, e con essa la nozione di una sfera separata, solitamente associata al femminile e alla dimensione domestica. L'ipotesi centrale è che, nell'insediamento informale di *Las Raices*, pur nella sua fragilità e temporaneità, si sia tentato di configurare e sperimentare spazi intimi e domestici che, pur in modo incerto, siano stati pensati in relazione critica alla sfera pubblica. Questi spazi hanno agito come vere e proprie "infrastrutture domestiche", sostenendo le relazioni di cura all'interno della comunità migrante e, contemporaneamente, interagendo con l'esterno, con il contesto socio-politico dell'isola e con i sistemi di potere che lo governano.

Queste infrastrutture, quindi, possono essere considerate come particolari "zone di contatto", nel senso che Gloria Anzaldúa (1987) attribuisce a questa espressione. La "zona di contatto" descrive uno spazio di intersezione culturale, dove identità, lingue e tradizioni diverse si incontrano, spesso in conflitto e negoziazione. Si tratta di uno spazio ibrido, in cui individui provenienti da contesti differenti si confrontano, e attra-

verso il conflitto e la mescolanza, creano nuove relazioni. Per Anzaldúa, tali zone di contatto possono essere sia luoghi di oppressione che di resistenza e creatività, dove identità marginalizzate, come quelle delle persone queer, delle donne di colore e dei migranti, possono affermare la propria esistenza e rivendicare il proprio potere. Al fine di sostenere tale ipotesi è utile partire da alcune riflessioni attorno di campi di protesta formulate da studiosi come Anna Feigenbaum, Fabian Frenzel e Patrick McCurdy (2013) i quali, accanto a considerazioni sul campo come luogo di dispiegamento di tattiche di varia natura hanno provato a sostenere l'ipotesi che gli accampamenti di protesta siano, tra le altre cose, particolari spazi domestici, «at once protest spaces and homeplaces» (2013, p. 42).

Negli studi di questi autori e autrici, il riferimento alla questione della domesticità si radica principalmente nelle analisi delle femministe nere, in particolare nelle riflessioni di bell hooks. Quest'ultima ha esplorato il lavoro delle donne afroamericane e il concetto di spazio domestico come luogo di cura e protezione contro l'oppressione razzista e sessista (hooks, 2001, p. 384). La riflessione di hooks mette in luce come il rifugio nello spazio domestico, un aspetto centrale dell'abitare nero, rappresenti una ricerca di dimensioni intrecciate, che hanno offerto alle comunità afroamericane possibilità di resistenza a norme e condizioni oppressive. Richiamando questi studi, Feigenbaum osserva come anche i campi di protesta possano esse-

re letti come tentativi di configurare simultaneamente spazi introversi e “comunità di resistenza”, dove gli attivisti danno forma a una varietà di pratiche di riproduzione sociale, antagoniste ai poteri dominanti (2013, p. 12). L’intuizione di Feigenbaum, che lega gli atti di protesta agli atti di riproduzione sociale necessari per sostenere la vita quotidiana, risulta particolarmente significativa nel delineare uno dei tratti distintivi degli accampamenti di protesta.

Whether in the forests of Tasmania or the crowded streets of Thailand, to function at the most basic level as sites of ongoing protest and daily living, camps need to figure out how people will sleep, what they will eat, and where they will go to the bathroom. ... Additionally, many protest camps contain spaces for well-being. To create these spaces, protest campers bring together and develop particular infrastructures and practices. As campers build communal kitchens, libraries, education spaces and solar powered showers, they become entangled in experiments in alternative ways of living together. ... This is perhaps what most makes protest camps distinct from other overt forms of protest. ... They are at once protest spaces and homeplaces (2013, p. 41-2).

Feigenbaum adotta un punto di vista “infrastrutturale” che osserva gli accampamenti di protesta come spazi in cui interagiscono e si assomblano differenti tipologie di infrastrutture, comprese quelle legate ai media e alla comunicazione, alla governance e all’azione politica, ma soprattutto a servizi di base come tende, cucine mobili, servizi igienici, dispositivi di delimitazione e difesa del confine, oltre a strutture per l’infanzia, attrezzi per i disabili e spazi pen-

sati per il comfort (2013, p. 182). In questo senso, la costruzione di un accampamento da parte di attivisti o migranti non solo supporta l’azione politica, ma consente a questi soggetti di sfuggire a condizioni oppressive, contribuendo alla riproduzione sociale e alla ricreazione della vita quotidiana in modi che contestano lo status quo (Feigenbaum et al., 2013, p. 10). Inoltre, questi spazi diventano visibili per le carenze dei sistemi di accoglienza e dell’inclusione democratica, mettendo in luce le falliche nelle strutture sociali esistenti (2013, p. 184) e, sebbene in forma temporanea e incerta, prefigurano visioni alternative dell’abitare e della quotidianità.

Le infrastrutture per i servizi di base permettono una socializzazione e collettivizzazione dei compiti di cura e domestici nei campi, in modi profondamente diversi rispetto a quanto avviene nei centri formali di accoglienza e detenzione. Tuttavia, pur essendo innovativo, l’approccio di Feigenbaum tende a trascurare in modo significativo le posizioni ampie e diversificate delle femministe riguardo al rapporto tra domesticità e riproduzione sociale. Indirettamente, questa prospettiva non approfondisce a fondo le implicazioni delle teorie di hooks sul concetto di domestico.

Le riflessioni della studiosa inglese mostrano come, spesso, gli accampamenti non riescano a fornire un’assistenza adeguata né a supportare adeguatamente soggetti con particolari difficoltà, come nel caso di persone con problemi mentali e cognitivi, né a evitare episodi di ten-

sione sociale o di violenza sessuale.

Nell'analisi di Feigenbaum, tali problematiche sono presentate come esiti del fallimento dell'esperienza abitativa all'interno dei campi, ma manca un'analisi approfondita su cosa significhi prefigurare e operare in spazi come cucine, servizi igienici, asili nido, in modi trasformativi. Non viene esplorato come questi spazi siano progettati, costruiti e distribuiti nello spazio, né perché e come tali attività possano entrare in crisi e fallire. Il quadro teorico di Feigenbaum si radica nell'autonomismo marxista, una corrente del marxismo che ha preso piede in Europa negli anni Settanta e Ottanta. Questa variante concepisce il capitalismo come un sistema totalizzante che organizza tutti i membri della società nella produzione di ricchezza, di cui poi si appropria (Ferguson, 2020, p. 122). In questo contesto, l'autonomia, intesa come strategia organizzativa, non è pensata come separazione, come accade nella tradizione liberale, ma come "autodeterminazione e autogestione collettiva all'interno del capitalismo", assumendo la forma di un contro-potere o di un 'esodo' (Cunningham, 2010, p. 454).¹⁰

Whether intentionally or not, the recreation infrastructures protesters build together are frequently regarded as being outside the public sphere; they are seen as add-ons to the real business of meetings and direct action. Sometimes coded as "women's work", the physical and affective or emotional labour – as well as the material and spaces – that go into caring for our bodies are often overlooked and undervalued (Feigenbaum et al., 2013, p. 58).

Feigenbaum richiama posizioni marxiste sul lavoro riproduttivo della casa e sulla biopolitica (Feigenbaum et al., 2013, p. 42), ma in quella analisi le ipotesi femministe sul domestico vengono sostanzialmente ignorate, affidandosi in buona parte a concettualizzazioni di Agamben (sull'eccezionalità) e di Foucault (sulla biopolitica) al fine di riattualizzare interpretazioni già consolidate dei campi come "spazi di eccezione" (Feigenbaum et al., 2013, p. 189-208).

Questa direzione di lavoro è sottolineata da un'accezione del termine "domestico" intesa in senso sostanzialmente apolitico. La sfera domestica e le infrastrutture che le identificano tendono ad essere viste come riguardanti in buona parte le donne e come spazi privati, e quindi non politici. Tuttavia, come mostra anche il caso del campo di *Las Raices*, le infrastrutture di servizio domestiche sono impiegate in modi che sostengono una rottura delle norme del quotidiano. Vale a dire, sono pensate e costruite come atto esplicitamente politico. Ciò implica che la tradizionale associazione tra il lavoro femminile e la produzione di infrastrutture e spazi necessarie alla vita quotidiana si dissolva nei campi di protesta.

Tuttavia, ciò che l'adozione di posizioni femministe nelle pratiche di analisi critiche dei campi di protesta migranti richiede, in particolare, di mettere a fuoco è: in che misura e in quali circostanze i campi mettono in discussione norme consolidate di domesticità e di processi di riproduzione sociale, di genere e razziali? Quali so-

no le strategie spaziali e i dispositivi attraverso i quali si persegue questo obiettivo?

Attraverso il richiamo a letterature e studi femministi neri è possibile utilizzare la nozione di “infrastruttura domestica” e in tal modo mettere in evidenza le continuità e le rotture tra il campo e il contesto socio-spatiale in cui si colloca, osservandone l’organizzazione degli spazi domestici, così come delle attività e delle pratiche affettive ad esse associati. Ciò richiede una particolare lettura delle dimensioni materiali e delle pratiche associate alle infrastrutture domestiche nel campo così come delle disegualanze e delle condizioni di insicurezze che attorno ad esse si possono generare.

Nel caso del campo di *Las Raices*, come evidenziato, ad esempio, dai lavori di Iannaccone (2022), le infrastrutture di servizi di base, domestiche, sebbene di carattere effimero e incerto, acquisiscono particolare rilevanza. Il loro valore strategico e politico risiede nella loro funzione di configurazione di una particolare “zona di contatto”, di “confine”, che ridefinisce il campo come dispositivo attraverso il quale i migranti cercano di configurare o almeno negoziare una diversa posizione rispetto al contesto socio-politico dell’isola e delle procedure di inserimento nello spazio e società spagnole.

Un esempio è il tentativo di ridefinizione del confine tra pubblico e privato nel campo. Nella configurazione di tende che operano come infrastrutture domestiche la questione del tessuto è fondamentale in quanto non riducibile a so-

le ragioni di emergenza e di precarietà. La tenda offre immediata protezione, è supporto di base per sostenere le proteste e soprattutto i corpi in protesta ma è anche elemento simbolico dei campi, un quasi-vestito che estende, spazialmente, il corpo.

Negli accampamenti il tessuto può essere l’unico elemento di divisione tra pubblico e privato, tra sicuro e insicuro. L’abitare temporaneo prodotto attraverso le tende è pertanto uno strato spaziale flessibile, potenzialmente mobile, dispositivo di contestazione e contestato, che può parassitare ambienti costruiti o naturali, manifestando un’agenda politica. Le proprietà fisiche del tessuto lo rendono materia vulnerabile ma tale condizione pretende, nei campi di protesta, di essere reimmaginata e reinterpretata come punto di forza piuttosto che come debolezza. Butler (2011) definisce i corpi come elemento centrale dell’azione politica nello spazio pubblico¹¹.

La vulnerabilità fisica, spaziale, materiale, è tra gli elementi che più sostengono l’innesto di pratiche di resistenza politica e sociale. La fragilità dei tessuti delle tende, sembra corrispondere indirettamente a quella dei corpi che le abitano. In tal senso, la prospettiva femminista offre strumenti critici per cogliere questa corrispondenza. Tale lente è cruciale per un’analisi dei campi di protesta prodotti all’interno di processi di migrazione, osservando come la dimensione domestica degli accampamenti, i loro caratteri spaziali e produttivi, così come i conflitti ed in-

sicurezze in essa contenute, si rapportino sempre criticamente rispetto alle dinamiche di potere dominanti.

Dopotutto, richiamando di nuovo hooks, i luoghi domestici tradizionali, almeno in contesti occidentali come sono le isole Canarie, sono sempre prodotti all'interno di relazioni diseguali di genere, razziali e di classe. Sono queste le condizioni di sfondo all'interno dei quali e contro i quali emergono le qualità di resistenza dello spazio domestico, nero. Un campo di protesta, quindi, è sempre prodotto entro particolari relazioni di potere e sociali gerarchiche che connotano un particolare contesto. È contro tali relazioni che gli attivisti cercano di ritagliarsi uno spazio di autonomia configurandosi come luoghi di sperimentazione trasformativa di forme collettive e socializzate di riproduzione sociale.

In che modo la prospettiva femminista nera ci aiuta a vedere i campi di protesta in modo diverso? A partire dal caso studio di *Las Raices*, si è provato ad articolare il discorso attorno al valore e senso politico della dimensione della domesticità nei campi di protesta. Tale discorso si lega direttamente ai temi del corpo e del linguaggio. Anche a *Las Raices* gli spazi sono razzializzati, sessuati, espressione di corpi migranti in tensione costante. Questa dimensione di *enfleshed embodiment* (Macintyre Latta, M., & Buck, G., 2008) è fondamentale per capire il modo in cui il campo di protesta è organizzato e le tattiche spaziali che vengono impiegate, per regolare, ad esempio, i rapporti tra africani neri e bianchi,

nonché per i loro effetti simbolici e concreti¹².

Le questioni sollevate dal 'corpo che protesta' di uomini e donne sono state per lo più trascurate negli studi socio-spatiali dei campi ma c'è molto da imparare su questi aspetti dalla ricerca femminista incentrata sulla produzione e sul disciplinamento di genere dei corpi, e sul corpo come sito di resistenza individuale e collettiva. Il corpo femminilizzato, razzializzato, è vulnerabile, oggetto di violenza ma è anche un canale di resistenza e, inaspettatamente, media e mezzo di comunicazione. Anche nelle vicende legate a *Las Raices*, si coglie come i corpi di genere e razziali siano mobilitati nei campi di protesta e, attraverso di essi, creare eventi o finanche spettacoli di sfida.

Infine, la questione della domesticità si lega a quella del linguaggio. A chi spetta parlare nei o dei campi? Quali linguaggi, narrative e discorsi hanno autorità? Gli uomini appartenenti a certi gruppi etnici, religiosi, tendono ad assumere maggiore potere di parola nell'accampamento. Chi parla ai confini del campo?

Dai campi e sui campi emergono incessantemente particolari forme di produzione di conoscenza, che si tratti di interviste, di racconti orali, di narrazioni o di riflessioni personali, che situano chiaramente la conoscenza in un tempo e in un luogo (Haraway, 1988). Tutto ciò prefigura nuovi metodi di analisi, di racconto e forse anche di progetto, permettendo di sperimentare forme di intervento per i luoghi della migrazione distanti dalla consuetudine (Gallop, 2002).

Note

¹ Un campo di protesta è fatto di alloggi, spazi dell'abitare più o meno privati o condivisi e di 'infrastrutture', intese in senso tradizionale, che i manifestanti configurano per la vita quotidiana e per il dispiego delle loro tattiche. Quattro sono i tipi di infrastrutture principali: infrastrutture relative a media e comunicazione (spazi di produzione ed emissione di comunicazioni e slogan); infrastrutture di supporto ad azioni di negoziazioni con la polizia, spazi sanitari, reti di trasporto; infrastrutture di governance necessarie a processi decisionali; infrastrutture di servizio quali depositi alimentari, servizi igienici, spazio comuni aperti.

² Il riferimento è a forme di occupazione, appropriazione o creazione di spazi quali Comuni e ecovillaggi o pratiche di occupazione di edifici e squat urbani. In entrambi i casi si tratta di produzione di spazi dell'abitare segnate da certe condizioni di permanenza e stabilità (Harvey, 2012; Ward, 1976; Bey, 1991).

³ Non sarà obiettivo di questo contributo ricostruire la genealogia di tali movimenti quanto più di contestualizzare l'episodio specifico documentato a Tenerife all'interno di un fenomeno molto più complesso che in questi anni sta investendo questo particolare territorio.

⁴ Con il termine Cayuco si indica, in spagnolo, il tipo di imbarcazione con cui le persone in movimento erano solite arrivare, una barca molto grande capace di trasportare numeri importanti di persone e di far fronte anche alle attraversate più lunghe. I primi arrivi cominciarono a verificarsi già negli ultimi anni del 2005, per poi vedere nel 2006 l'arrivo di circa 31.678 persone.

⁵ Nel 2021, il numero di arrivi alle Isole Canarie si è mantenuto stabile rispetto al 2020, con una leggera inflessione del 4% in negativo, mentre nel 2022 abbiamo una riduzione ancora più significativa degli arrivi, con una diminuzione pari al 24% rispetto allo stesso periodo del 2021. Tali considerazioni non devono però trarre in inganno. Questa diminuzione del 24%, corrisponde comunque a 15000 persone, con stime che si aggirano intorno ai 18000 per fine anno. Nel 2023 l'andamento registrato inverte di nuovo verso raggiungendo il record di arrivi con circa 40.000 sbarchi registrati durante tutto l'anno.

⁶ <https://www.inclusion.gob.es/w/el-plan-canarias-del-ministerio-de-inclusion-seguridad-social-y-migraciones-culminara-la-proxima-semana-con-la-apertura-de-todos-los-recursos-de-acogida>

⁷ L'organizzazione degli spazi di accoglienza per i migranti nelle Isole Canarie è articolata e segue un percorso che va dall'arrivo fino alla collocazione nei centri a lunga permanenza. Le prime operazioni di ricezione avvengono tramite il sistema di vigilanza SIVE e il Protocollo di coordinazione delle Isole Canarie, con interventi della Guardia Civil, Croce Rossa, e altri enti. Successivamente, i migranti sono temporaneamente trattenuti nei CATE (Centros de Atención Temporal de Extranjeros), strutture situate in aree portuali, per identificazione e prime valutazioni, in attesa di eventuale trasferimento nei CIE (Centros de Internamiento de Extranjeros). I CIE, come quelli di Barranco Seco (Gran Canaria) o Hoya Fría (Tenerife), sono centri di detenzione non penitenziari per persone soggette a espulsione. Dal 2020, l'aumento degli arrivi ha portato alla creazione di accampamenti come Las Raíces e Las Canteras (Tenerife), gestiti da ONG e organismi come OIM e ACCEM, caratterizzati da tende per l'alloggio e servizi essenziali, con accesso limitato. Infine, il modello di accoglienza diffusa promosso da CEAR prevede il collocamento in piccole strutture abitative per garantire condizioni più dignitose. A Tenerife, il CAI (Centro de Acogida Integral), situato nell'ex carcere di Santa Cruz, offre accoglienza specifica per donne, minori e persone con esigenze particolari, ed è gestito dalla Croce Rossa.

⁸ Ci si riferisce a Leonora Ruffo e Mattia Iannaccone, autori rispettivamente delle tesi di laurea: Ruffo L. 2023, Il sistema di "accoglienza" nelle isole Canarie. Detenzione, marginalizzazione e resistenze, Università degli studi di Padova, Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata [https://thesis.unipd.it/retrieve/8f390b73-08ac-4237-b-0cf-9ab7ab8e40f1/Ruffo_Leonora.pdf]; Iannaccone M. 2022, Criminalizzazione delle persone migranti nella Frontiera Sud. Razzismo istituzionale e pratiche di confinamento, Università degli studi di Padova, Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali [<https://thesis.unipd.it/retrieve/6ce-e0afa-24a1-4c89-bef7-b25a691853f1/Tesi%20di%20Laurea%20Mattia%20Iannaccone.pdf>]. Entrambi gli autori hanno condotto ricerche con approccio transdisciplinare, combinando strumenti teorico-metodologici provenienti dall'antropologia, dalla geografia critica e dai migration studies, attraverso tecniche qualitative quali l'osservazione partecipante, l'analisi spaziale e le interviste in profondità. Le loro esperienze sul campo,

Bibliografia

condotte in contesti e momenti differenti, offrono prospettive complementari che hanno contribuito a orientare la riflessione e l'impostazione del presente lavoro.

⁹ Ci si riferisce nello specifico all'associazione Aqui Estamos Migrando. <https://www.instagram.com/aquietamospmigrando/>.

¹⁰ Traduzione degli autori.

¹¹ La tenda potrebbe essere vista come un'estensione temporale e spaziale, un'estensione del corpo e possiamo quindi considerare il tessuto come un'estensione della possibilità di creare politica. Butler descrive il corpo come vulnerabile alle forze esterne, ma allo stesso tempo è proprio questa vulnerabilità a rendere i corpi politici. Il tessuto è allo stesso tempo vulnerabile e resistente. È questo che lo rende capace di estendere e rinforzare il corpo e, allo stesso tempo, di creare politica.

¹² Secondo Macintyre Latta e Buck (2008), l'"enfleshed embodiment" è un concetto che esprime l'importanza del corpo nei processi di scambio sociale e di produzione di conoscenza. Il corpo è in tal senso considerato non solo un veicolo per il pensiero, ma un partecipante attivo nel processo di comunicazione. Le esperienze corporee influenzano come soggetti e collettivi apprendono e interagiscono.

Anzaldua G. 1987. *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza*, Aunt Lute Books, San Francisco.

Arenas I. 2014. *Assembling the Multitude: Material Geographies of Social Movements from Oaxaca to Occupy*, «Environment and Planning D: Society and Space», vol. 32, n. 3, pp. 433– 49.

Barbero I., 2020. *Los Centro de Atencion Temporal de Extranjeros como nuevo modelo de gestion migratoria; Situacion actual, (des)regularizacion juridica y mecanismo de control de derechos y garantias*, «Derechos y libertades: Revista de Filosofia del Derecho y derechos humanos», n. 45, pp. 267-302.

Bey H. 1991. *Temporary Autonomous Zone*, Autonomedia, New York.

Boaventura de Sousa Santos 2021. *Epistemologie del Sud. Giustizia contro l'epistemicidio*, Castelvecchi, Roma.

Butler J. 2011. *Bodies in Alliance and the Politics of the Street*, European Institute for Progressive Cultural Policies, Vienna, vol. 2013.

CEAR, *Informe 2021 de la Comisión Española de Ayuda al Refugiado, Las personas refugiadas en España y Europa* <<https://www.cear.es/informe-cear-2021/>>.

Cowen D. 2014. *The Deadly Life of Logistics: Mapping Violence in Global Trade*, University of Minnesota Press, Minnesota.

Cuninghame P. 2010. *Autonomism as a Global Social Movement*, «WorkingUSA», vol 13, n. 4, pp. 451- 64.

Dhaliwal P. 2012. *Public Squares and Resistance: The Politics of Space in the Indignados Movement*, «Interface: A Journal For and About Social Movements», vol. 4, n. 1, pp. 251- 73.

Feigenbaum A., Frenzel F., McCurdy P. 2013. *Protest Camps*, Zed Books, London.

Haraway D., 1988. *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspectives*, «Feminist Studies», vol. 14, n. 3, pp. 575- 99.

- Harvey D. 2012. *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London.
- Hooks b. 2001. *Homeplace (a Site of Resistance)* (1990), in J. Ritchie, K. Ronald (eds) *Available Means: An Anthology of Women's Rhetoric(s)*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, PA, pp. 383- 90.
- Iannaccone M. 2022. *Criminalizzazione delle persone migranti nella Frontiera Sud. Razzismo istituzionale e pratiche di confinamento*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova dipartimento di scienze politiche, giuridiche e studi internazionali <https://thesis.unipd.it/retrieve/6cee0afa-24a1-4c89-bef7-b25a691853f1/Tesi%20di%20Laurea%20Mattia%20Iannaccone.pdf>.
- Kaika M., Karaliotas L. 2016. *The Spatialization of Democratic Politics: Insights from Indignant Squares*, «European Urban and Regional Studies», vol. 23, n. 4, pp. 556- 70.
- Kavada A., Dimitriou O. 2018. *Protest Spaces Online and Offline: The Indignant Movement in Syntagma Square*, in G. Brown, A. Feigenbaum, F. Frenzel, P. McCurdy (eds.s) *Protest Camps in International Context: Spaces, Infrastructures and Media of Resistance*, Policy Press, Bristol, pp 71- 90.
- Kern L. 2020. *Feminist City: Claiming Space in a Man-Made World*, Verso, London.
- Macintyre Latta M., & Buck G. 2008. *Enfleshing Embodiment: 'Falling into trust' with the body's role*, «Teaching and learning. Educational Philosophy and Theory», vol. 40, n. 2, pp. 315-329.
- Pain R., Smith S.J. 2008. *Fear: Critical Geopolitics and Everyday Life*, Ashgate, Aldershot.
- Ruffo L. 2023. *Il sistema di "accoglienza" nelle isole canarie. Detenzione, marginalizzazione e resistenze*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova dipartimento di filosofia, sociologia, pedagogia e psicologia applicata https://thesis.unipd.it/retrieve/8f390b73-08ac-4237-b0cf-9ab7ab8e40f1/Ruffo_Leonora.pdf.
- Sassen S. 1998. *Globalization and Its Discontents*, The New Press, New York.
- Sassen S. 2014. *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge.
- Staeheli L., Kofman E., Peake L. (eds) 2004. *Making Women, Mapping Politics: Feminist Perspectives on Political Geography*, Routledge, Abingdon.
- Tazzioli M. 2020. *The Making of Migration: The Biopolitics of Mobility at Europe's Borders*, SAGE Publications, London.
- Ward C. 1976. *Housing: An Anarchist Approach*, Free-dom Press, London.